GOVERNO DI CENTRO-SINISTRA

Discussioni e riconferme

E' noto che fin dalla costituzione del Governo di centro-sinistra, avvenuta all'indomani del Congresso democristiano di Napoli, sono esistiti in vari ambienti politici ed economici, dubbi sulla opportunità di dar vita a un simile esperimento in quanto secondo alcuni sarebbe stato troppo rischioso e secondo altri inutile e addirittura dannoso.

I motivi dell'opposizione erano di un duplice ordine: politico ed economico. **Politicamente** si riteneva che il P.S.I. non si sarebbe potuto evolvere in senso realmente democratico rendendosi autonomo dal comunismo interno e internazionale. **Dal punto di vista economico** si era invece convinti che il c.d. costo del « cauto esperimento » (nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica, riforme in agricoltura, programmazione economica, ecc.) fosse non soltanto eccessivo, ma anche capace di pregiudicare lo sviluppo dell'economia nazionale.

Man mano che il Governo si inoltrava nell'attuazione dei punti più caratterizzanti il programma liberamente concordato, emergevano in maniera sempre più consistente tensioni di vario genere, che assumevano la forma del disagio, del malcontento, delle insinuazioni malevole, dell'allarme e della sfiducia.

Particolarmente allarmato è parso il **settore confindustriale**. E bisogna riconoscere che, in effetti, si verificò qualche fatto per sé capace di diminuire l'ottimismo degli operatori economici: il declino della Borsa valori, un lieve rallentamento del ritmo di espansione industriale, una maggiore ristrettezza della politica del credito, e, soprattutto, le agitazioni sindacali dei metalmeccanici, prolungatesi per diverse settimane e tendenti a ottenere non solo consistenti aumenti salariali, ma anche, e soprattutto, il riconoscimento del sindacato come organo di contrattazione a livello aziendale, la qual cosa era considerata particolarmente rivoluzionaria rispetto ai vecchi schemi liberali.

Alcuni di questi fatti con molta probabilità sarebbero accaduti anche se alla guida del Paese ci fosse stato un qualsiasi altro Governo. Basti pensare che un calo nel ritmo di incremento industriale si è verificato in tutti i Paesi del Mercato comune in

misura anche maggiore che in Italia; che il declino della Borsa italiana era stato concomitante con quello della Borsa di tutti gli altri Paesi occidentali (1), e che le agitazioni sindacali sono una naturale e fisiologica conseguenza di una economia che progredisce, di un mercato del lavoro prossimo alla saturazione e di un bisogno incompressibile di più giusti e più democratici rapporti aziendali. Comunque bisogna ammettere che, entro un certo limite, l'attuazione del programma governativo di centro-sinistra (in particolare la nazionalizzazione dell'energia elettrica), ha causato qualche disagio nel campo finanziario con riflessi soprattutto psicologici anche in altri settori.

Che nasca del malcontento in coloro i cui interessi economici sono stati toccati è comprensibile. Ogni operazione su un corpo vivo produce dolore. Il problema è di valutare se l'operazione

(1) Un'interessante prova della poca attendibilità di un presunto rapporto necessario e tecnico, peraltro insistentemente propagandato da ben individuati gruppi d'interesse, tra la politica di centro-sinistra e l'andamento della Borsa, si può dedurre, indirettamente, da un articolo di fondo apparso su un quotidiano economico, che, in tutti i mesi passati ha metodicamente criticato quasi ogni singolo atto compiuto dal Governo. Nell'articolo si nota che « *quando tutto il mondo finanziario era d'accordo su previsioni incerte o addirittura pessimistiche, ecco che le Borse hanno iniziato un cospicuo movimento di ricupero* », sia a New York, sia a Londra, Parigi, Madrid, Amsterdam, Zurigo e Francoforte. « *Da noi - prosegue l'articolo - poche o nulle le modificazioni politiche. Vi è però la tendenza a fare meno dichiarazioni demagogiche e più attenzione a non ripetere le "gaffes" commesse in sede di progettazione e trasformazione in legge di numerose "riforme" di grande peso. Per troppo tempo i nostri mercati finanziari sono stati in balia di più o meno qualificati ed identificati gruppi speculativi che, galvanizzati dai primi successi, pensavano che il ribasso non sarebbe più finito ed ingolositi dai facili guadagni avevano aumentato la pressione negativa* ». L'articolo ammette che « *il capovolgimento della tendenza dei mercati mobiliari è stato così brusco da precorrere ogni meditato ragionamento* », e, per il futuro, prevede che « *la speculazione, tartassata dal secondo semestre 1960 in poi sarà più affinata e prudente* » e che « *le agenzie di informazioni economiche e quelle fasulle che tanto hanno prospettato quando era facile influenzare una catena di lettori imbalanzati da cospicui guadagni, sono ora in difficile posizione. Non bastano più poche decine di telegrammi spediti al momento opportuno per determinare, sia pure a breve termine la tendenza* » (cfr. *Ribassisti al ricupero*, in *24 Ore*, 25 novembre 1962, p. 1).

Bisogna, però, aggiungere che questa imprevista inversione della tendenza è coinceisa col varo da parte del governo Fanfani di altri disegni di legge - come quelli relativi alle riforme in agricoltura, all'ordinamento regionale - e con l'approvazione parlamentare della legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica, e della cedolare d'acconto; tutti provvedimenti che nei mesi passati lo stesso giornale e gli stessi ambienti deprecavano come demagogici, antieconomici e dannosi. Se una lezione può essere ricavata da tutta questa vicenda, è che la Borsa, pur svolgendo una importante funzione nella vita economico-finanziaria, ha dimostrato di non poter essere un obiettivo termine di valutazione della bontà degli atti politici, né di rappresentare, almeno in Italia, un indeffabile parametro dello sviluppo economico e sociale; d'altra parte ci sembra sufficientemente provato che essa è uno strumento capace di essere utilizzato da certi gruppi di pressione per orientare in un senso piuttosto che in un altro l'attività politica e legislativa della Nazione.

per natura sua sia utile per gli interessi globali dell'intero organismo.

Il nostro convincimento, già espresso in altre occasioni, è che **ogni vera azione di rinnovamento e di progresso** che voglia ispirarsi alla giustizia sociale e allo spirito cristiano, è **destinata a provocare tensioni e reazioni in un corpo sociale**, che presenti squilibri e anomalie. Riteniamo, anzi, che il verificarsi entro limiti ben contenuti e controllati, di fenomeni di malcontento in alcuni settori della collettività sia la prova più evidente che l'azione di rinnovamento sociale è incisiva e giunge alla radice. Se poi i provvedimenti varati sia in se stessi sia nelle intenzioni dei governanti non sono difformi dai principii morali e dall'insegnamento sociale della Chiesa, devono essere giudicati buoni anche se accanto agli effetti positivi che essi sono destinati a produrre direttamente, ne scaturiscano di riflesso altri in qualche misura negativi; a condizione naturalmente che esista un motivo proporzionato.

Il fenomeno del malcontento è stato ed è tuttora mantenuto vivo non solo nel mondo economico, ma anche in diversi strati della pubblica opinione, i quali non hanno per sé subito delle conseguenze svantaggiose dall'attuazione del programma del Governo di centro-sinistra.

Intendiamo riferirci particolarmente **all'ambiente cattolico** nel quale, come è noto, coesistono, per la sua stessa multiforme composizione, tendenze molteplici che, pur scaturendo da un'unica e comune ispirazione sostanziale, possono divergere anche profondamente sul piano delle valutazioni e delle decisioni concrete.

Tali divergenze, nella misura in cui si mantengono nell'ambito delle scelte operative, possono rappresentare un importante stimolo per un approfondito esame di tutti gli elementi sui quali ogni saggia decisione politica dovrebbe basarsi. Se però esse venissero assunte come abituale criterio discriminante della fedeltà o del tradimento dei principii, introdurrebbero nella vita e nel dibattito politico un elemento **capace di offendere gravemente la carità cristiana**, di ledere la verità, di recare pregiudizio alla giusta stima a cui ognuno ha diritto e di precludere un libero e sereno confronto di idee che è insieme presupposto e simbolo di ogni vero comportamento democratico.

Con ciò non intendiamo escludere categoricamente che, come in passato, così anche oggi non possano esservi nel mondo cattolico singoli casi di persone che seguono tendenze estreme in un senso o nell'altro, il che può suscitare sospetti legittimi almeno sotto un profilo disciplinare. Ma se si tiene conto della quasi impercettibilità di tale fenomeno e dell'indole delle persone che in passato vi furono interessate, ci pare doveroso sottolineare la scorrettezza morale di chi, soprattutto se privo della necessaria autorità, si manifesta troppo facilmente propenso a relegare i suoi oppositori politici nel numero degli ideologicamente sbandati.

Abbiamo notato che indulgono a tale prassi scorretta un buon numero di giornali che, o sono direttamente legati alla destra

economica e politica, o seguono per tradizione una linea conservatrice sia in politica che in economia. L'idea che da alcuni mesi essi vanno con insistenza inculcando nella pubblica opinione, talvolta con sottili insinuazioni, tal'altra con aperte accuse, è quella del cedimento all'ideologia socialista da parte del Segretario della Democrazia Cristiana on. Moro e, principalmente, del Presidente del Consiglio on. Fanfani. Accuse e insinuazioni che sono state poi utilizzate in sede di propaganda politica (per esempio nelle conferenze televisive in occasione dell'ultima prova elettorale) per accreditare l'opinione che ormai il partito dei cattolici non sia più la Democrazia Cristiana, ma il Movimento Sociale, o il Partito Monarchico, o il Partito Liberale.

E' difficile dimostrare se tali metodi producano effetti positivi sul piano elettorale per coloro che li utilizzano. Le lievi perdite della D.C. possono anche spiegarsi più semplicemente e onestamente come atto di protesta di coloro che ricchi o benestanti, votarono in passato per lo scudo crociato in quanto supponevano che rappresentasse una difesa dei loro interessi economici privati; oppure di coloro che, identificando erroneamente l'ordine sociale con l'ordine precostituito, ritenevano la Democrazia Cristiana un partito che mirasse solo a conservare quest'ultimo.

Ma è certo, comunque, che quella campagna di accuse e di insinuazioni incide profondamente su larghi strati del mondo cattolico nel senso che provoca, forse come non mai nel passato, un clima in cui prevale la facile ironia, la critica immotivata e tendente a gettare discredito e sfiducia su certi uomini politici cattolici a differenza di altri.

I PRODROMI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLA D.C.

Accanto a questo serio problema di « costume » si è venuto, però, ponendo quello più specificamente politico, riguardante l'esperimento governativo in corso; il giudizio da esprimere circa il suo proseguimento, il suo arresto o il suo rallentamento; giudizio, a sua volta, subordinato alla valutazione degli atteggiamenti del P.S.I. in politica interna ed estera.

Fu appunto su questo importante aspetto della situazione politica italiana che si svolse il dibattito al recente Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana la cui improvvisa convocazione (10 nov. 1962), congiunta con un inatteso rinvio da parte del Governo di presentare alle Camere i disegni di legge sull'istituzione delle Regioni a statuto normale furono assunti dagli osservatori politici come indici di divergenze venutesi a creare all'interno della maggioranza d.c.: divergenze che avrebbero anche potuto condurre a una crisi di governo.

Effettivamente, **sintomi di contrasti** sul modo di valutare la situazione politica e sui tempi di attuazione del programma governativo, tra la corrente dorotea e le correnti di sinistra della D.C., apparvero fin dal luglio scorso, ma presero maggiore consi-

stenza dopo le vacanze estive, alla ripresa dell'attività parlamentare, e vennero man mano prendendo una chiara configurazione.

1. Il 16 settembre 1962, parlando a Marina di Massa ad un convegno di studio della Democrazia Cristiana toscana sui problemi delle Regioni a statuto normale, il Presidente del Consiglio, on. Fanfani, affermò che il Governo stava preparando anche in materia di Regioni, l'attuazione dei suoi impegni programmatici, e disse di apprezzare che si stessero dibattendo temi tanto importanti perché l'opinione dei cittadini avrebbe potuto costituire un elemento di giudizio per i parlamentari ai quali, in definitiva sarebbe toccato di decidere. Concludendo, aggiunse che le sue dichiarazioni erano fatte « per stimolare l'azione del partito » e per confermare ad amici e critici « che il Governo continua lo svolgimento metodico degli impegni presi dalla maggioranza » (2).

2. L'indomani, l'on. Piccoli, esponente trentino della corrente dorotea, d'accordo, come pare, con i ministri Rumor e Colombo, **diramò una nota** nella quale si rilevava che i suddetti accenni del Presidente del Consiglio al partito e ai gruppi parlamentari « danno l'impressione di tradire una certa distinzione tra l'azione e la responsabilità del Governo e quelle del partito e dei gruppi parlamentari ».

Tale tendenza - proseguiva la nota - « è considerata pericolosa in quanto può creare l'impressione che venga sottovalutata la sostanziale corresponsabilità delle decisioni e delle attuazioni che deve legare governo, gruppi parlamentari e partito per portare avanti, nel quadro più efficace, la politica di centro-sinistra ». Circa i punti programmatici che Fanfani aveva accennato nel suo discorso di Marina di Massa (ordinamento regionale e riforma di alcuni istituti in campo agricolo) la nota diceva di « *condividere l'importanza attribuita a tali argomenti* » e ammetteva che « *tali impegni vanno mantenuti* »; ma rilevava che « *la politica di centro-sinistra non può essere concepita soltanto come un programma di cose da fare, ma come un insieme di obiettivi politici da raggiungere* », e che solo « *il raggiungimento di questi obiettivi, insieme con le attuazioni programmatiche* » avrebbe giustificato davanti agli elettori la politica di centro-sinistra (3).

3. La sera del 21 settembre, data in cui venne approvata alla Camera la legge sulla nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica, i ministri Colombo e Rumor parteciparono con l'on. Piccoli e un'altra ventina di parlamentari, ad una riunione di esponenti dorotei; in essa - secondo quanto riferito dalla stampa - i presenti si erano trovati d'accordo, oltre che sulla recente nota dell'on. Piccoli, sull'opportunità che la Democrazia Cristiana, prima delle elezioni e in correlazione alla nuova attività legi-

(2) Cfr. *Corriere della Sera*, 17 settembre 1962, p. 1.

(3) *Ibidem*, 18 settembre 1962, p. 1. Il Congresso nazionale del P.S.I. è stato effettivamente rinviato a dopo le prossime elezioni politiche.

slativa, sollecitasse certi chiarimenti da parte socialista; e sulla necessità che certi provvedimenti importanti, come quelli sulle Regioni, sugli enti di sviluppo e sulla mezzadria venissero affrontati dal partito con molta cautela, e senza ulteriori cedimenti al Partito Socialista, anche perché, in caso contrario, la resistenza dei gruppi parlamentari alla segreteria del partito si sarebbe accentuata (4).

4. Il giorno successivo, i ministri Colombo e Rumor, manifestarono molto chiaramente questo punto di vista e le preoccupazioni che esso implicava, al Segretario del partito on. Moro, in un colloquio privato (5).

5. Il 27 settembre si riunì la Direzione centrale della D.C., al termine della quale fu emesso un comunicato, in cui, in riferimento alla situazione politica generale, si riconfermavano « gli obiettivi e gli impegni politici del partito messi in evidenza nel Congresso di Napoli ».

Ribadita quindi la determinazione di difendere inflessibilmente la libertà e l'ordine democratico, e di promuovere sempre più intensamente e ordinatamente lo sviluppo economico e il progresso sociale, di approfondire la solidarietà atlantica, la collaborazione europea e di contrapporsi alle forze totalitarie, specialmente al comunismo, in vista di isolarlo, il comunicato manifestava « *il vivo apprezzamento per l'azione svolta con tanto impegno in attuazione del suo programma* » dal Governo e gli esprimeva piena fiducia anche « *in vista dell'ulteriore svolgimento della sua azione e della realizzazione del programma concordato* ». Circa il P.S.I., la Direzione d.c. riteneva « *molto apprezzabile* » l'appoggio dato o in forma positiva o di astensione agli orientamenti e ai provvedimenti del Governo. Aggiungeva, però, che « *l'intenso e rapido sviluppo del nuovo corso politico e la non lontana scadenza elettorale con l'esigenza di chiarezza e di impegno per il futuro che porta con sé, inducono ad esprimere l'esigenza, vivamente avvertita nella Democrazia Cristiana e del resto nell'opinione pubblica, che, superando progressivamente, ma decisamente una fase transitoria della nostra vita politica, il Partito Socialista, per senso di responsabilità e per obiettiva necessità di coerenza, assuma una posizione di più netto e generale impegno, la quale renda possibile il pieno sviluppo della politica di centro-sinistra ed una articolazione dello Stato in centri di potere importanti come quelli costituiti nelle regioni, politicamente inconcepibili al di fuori di uno stretto e coerente collegamento con la politica generale del Governo* » (6).

Secondo gli osservatori politici il valore del comunicato della Direzione d.c. sarebbe stato nello sforzo dell'on. Moro di saldare insieme due esigenze: quella del Presidente del Consiglio di non rallentare l'esecuzione del programma; e quella dei dorotei di ottenere garanzie politiche dal Partito Socialista.

(4) *Ibidem*, 22 settembre 1962, p. 1.

(5) *Ibidem*, 23 settembre 1962, p. 2.

(6) Il comunicato fu approvato da tutti eccetto che dall'on. Lucifredi, della corrente scelblana, il quale si astenne sulla prima parte (cfr. *Il Popolo*, 28 settembre 1962, pp. 1-2).

La saldatura era stata compiuta in sede teorica: ma solo i fatti avrebbero potuto indicare in che misura i dorotei avrebbero inteso collegare in concreto l'esecuzione del programma (particolarmente l'attuazione dell'ordinamento regionale e le riforme in agricoltura) con le ulteriori garanzie socialiste.

6. Intanto il Presidente del Consiglio, on. Fanfani, prendendo la parola il 30 settembre al Convegno di studio indetto dalla D.C. a S. Pellegrino, ha, tra l'altro, affermato che la nazionalizzazione dell'energia elettrica rappresentava « l'inizio di una serie di incisive riforme », e, a proposito della parte del comunicato della Direzione democristiana, riguardante le garanzie da ottenere dal P.S.I., precisava che **la richiesta non aveva « carattere ultimativo o provocatorio »** (7).

7. Il 3 ottobre, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, on. Dalle Fave, comunicava ai membri della Commissione per gli affari costituzionali della Camera i criteri in base ai quali il Governo stava portando a termine le leggi-quadro per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Parlando con i giornalisti al termine della seduta, il sottosegretario alla presidenza, ha lasciato intendere che le leggi sarebbero state presentate al Parlamento entro il 31 ottobre, in conformità all'impegno che il Governo si era assunto davanti alle Camere, al momento della fiducia (8).

8. Il 5 ottobre l'on. Piccoli, nel corso di una riunione del direttivo democristiano della Camera, richiamandosi alla recente deliberazione della Direzione d.c. faceva presente **lo stato di disagio di molti parlamentari e della periferia**, per il fatto che il chiarimento socialista non era ancora venuto. E invitava il presidente del gruppo on. Zaccagnini a rendersi interprete di questo stato d'animo presso l'on. Moro (9).

9. **Nel campo socialista**, si era bensì riunita la direzione centrale ai primi giorni di ottobre, ma i lavori si prolungavano senza che emergesse una qualsiasi decisione. Una prima autorevole indicazione del punto di vista socialista, circa le garanzie richieste dalla Democrazia Cristiana, venne dall'on. Nenni, col discorso pronunciato a Roma in occasione della celebrazione del 70° anniversario della fondazione del P.S.I.

Il leader socialista ribadì il « leale ed unanime impegno di assicurare il successo del Governo di centro-sinistra e di secondare lo sforzo fino alla integrale applicazione del programma sul quale è sorto e al quale ha tenuto e tiene fede. Questo - continuava l'on. Nenni - rimane il dato pregiudiziale di ogni cosa. Gli sviluppi ulteriori del centro-sinistra, le prospettive di un accordo

(7) Cfr. *Corriere della Sera*, 1 ottobre 1962, p. 1.

(8) *Ibidem*, 4 ottobre 1962, p. 2.

(9) *Ibidem*, 6 ottobre 1962, p. 1.

di legislatura dopo le elezioni della prossima primavera, i problemi che sorgeranno con la creazione delle Regioni, i tempi, gli impegni e le maggiori responsabilità del secondo tempo, costituiscono un dopo che rimane condizionato a un prima, cioè alla prova di volontà politica della nuova maggioranza contro le manovre dilatorie e sabotatrici degli avversari aperti od occulti del centro-sinistra » (10).

L'on. Nenni troncò il discorso delle garanzie a questo punto, rimettendo agli organi collegiali del partito, Direzione e Comitato Centrale, il compito di deliberare. Il Comitato Centrale fu effettivamente convocato per il 17, 18 e 19 ottobre, mentre in una seduta della Direzione socialista, il 10 ottobre, l'on. Nenni - secondo quanto riferito dagli osservatori politici (11) - pur assicurando che il P.S.I. avrebbe cercato di fare attuare il programma di governo concordato, ha fatto notare che ben difficilmente le Regioni e gli altri provvedimenti potranno essere tutti approvati in Parlamento nel corso di questa legislatura.

Si veniva così profilando la possibilità che il Governo adempisse ai suoi impegni, presentando tutti i disegni promessi, pur nella prospettiva che il Parlamento avrebbe dovuto farne una selezione, secondo un criterio di gradualità da concordare. I restanti disegni avrebbero costituito materia già pronta per la prossima legislatura.

10. E' in questo contesto che si è inserito l'on. Scelba, il quale in un articolo a lui attribuito, apparso sul settimanale della sua corrente (12), scriveva:

« Alle correnti della D.C. che, in questi ultimi tempi, hanno dimostrato di aver avvertita la pericolosità delle presenti condizioni, sarà offerta presto l'occasione di agire coerentemente. Se il Consiglio dei Ministri, nel quale queste correnti sono largamente e autorevolmente rappresentate, darà via libera alla presentazione delle leggi per l'attuazione dell'ordinamento regionale, nonostante il rifiuto del P.S.I. a comportarsi coerentemente con la sua asserita democraticità, sarà vano farsi carico delle conseguenze. Queste, difficilmente potranno evitarsi, neppure se il Parlamento, per mancanza di tempo, non riuscisse ad approvare le leggi prima della fine della legislatura ».

Con la sua consueta chiarezza l'on. Scelba invitava, dunque, i ministri dorotei a impedire la stessa presentazione dei disegni di leggi al Parlamento, da parte del Governo. E, come fu autorevolmente riconosciuto dall'on. Reale, segretario del P.R.I., questo invito doveva ritenersi un elemento positivo in quanto avrebbe potuto indurre i dorotei a mettere in luce quale fosse il vero loro intendimento (13).

(10) Cfr. *Avanti!*, 9 ottobre 1962, p. 2.

(11) Cfr. *Corriere della Sera*, 11 ottobre 1962, p. 2.

(12) Cfr. *Il Centro*, Nenni non si impegna a non collaborare con i comunisti nelle Regioni, 14 ottobre 1962, p. 1.

(13) Cfr. *Corriere della Sera*, 13 ottobre 1962, p. 1.

11. Alla vigilia della riunione del Comitato Centrale del P.S.I. l'on. Piccoli, d'accordo anche questa volta - almeno secondo le informazioni di stampa - con altri autorevoli esponenti della corrente dorotea, **diffondeva un'altra nota** nella quale si manifestavano preoccupazioni circa gli oscuri atteggiamenti socialisti che le prolungate sedute della Direzione centrale non aveva contribuito a chiarire; si esprimeva disappunto per il rinvio del Congresso Nazionale socialista a dopo le elezioni generali, in quanto sarebbe quella l'unica « sede democratica e idonea a garantire le scelte compiute ».

Quanto al programma di governo, la nota, in polemica non solo con i socialisti, ma anche con l'on. Fanfani, criticava l'opinione secondo cui bastasse la sua pura e semplice attuazione per conseguire le finalità politiche della formula di centro-sinistra; e sosteneva che il centro-sinistra « non è un programma soltanto, ma è una politica nel senso più ampio e comprensivo di tale espressione, e perciò implica l'adozione di impegnative scelte di natura squisitamente politica, atte a rafforzare il regime democratico e creare il più vasto consenso alla stessa politica di centro-sinistra attraverso l'impegno del partito socialista di abbandonare progressivamente ma definitivamente ogni vincolo frontista. Proprio perché la Democrazia Cristiana si rende conto che al Partito Socialista occorre una gradualità di tempi per rompere le solidarietà attuate nel passato, sembra estremamente corretto e responsabile aver chiesto l'assunzione di impegni definitivi, almeno in ordine alla attuazione di alcuni aspetti del programma e perciò in ordine ai problemi politici che sorgeranno dall'attuazione delle Regioni » (14).

12. Il 17 ottobre si iniziarono i lavori del Comitato Centrale del P.S.I., con una relazione dell'on. Nenni, il quale, da una parte non ignorava il pensiero della D.C. circa l'esigenza di garantire che nelle eventuali Giunte regionali non si costituissero alleanze con i comunisti; mentre dall'altra conosceva assai bene la forte pressione della corrente c.d. « carrista » contraria al proseguimento dell'esperimento di centro-sinistra e per nulla disposta a rinunciare all'alleanza coi comunisti in centri di potere così importanti come saranno le Regioni.

I punti essenziali della relazione dell'on. Nenni, i quali sono poi confluiti nella mozione della maggioranza autonomista approvata con 45 voti favorevoli e 31 contrari, possono essere così riassunti:

— il leader socialista è **complessivamente soddisfatto della prima fase della svolta a sinistra**, e ritiene possibile passare a una seconda « più avanzata » fase;

— per questa seconda fase il Partito Socialista propone un **accordo di legislatura**, della durata di 5 anni, con D.C., P.S.D.I. e P.R.I., basato su un programma che non si dovrebbe esaurire nella pianificazione economica, ma che dovrebbe comportare « una precisa definizione della politica generale, interna ed este-

(14) *Ibidem*, 16 ottobre 1962, p. 1.

ra »; e i socialisti passerebbero dall'appoggio esterno alla diretta partecipazione alla responsabilità di governo;

— questo accordo politico nazionale dovrà logicamente e naturalmente estendersi alle Giunte regionali, in modo da assicurare il massimo di coerenza tra gli indirizzi programmatici degli enti regionali e quelli degli organi statali. Ci si impegna quindi a **non fare Giunte regionali frontiste**;

— l'atteggiamento socialista verso il P.C.I. « deve restare, anche se la polemica fosse destinata ad accentuarsi, quello di un partito operaio e popolare, nei confronti di un altro partito operaio e popolare: non può quindi nutrirsi di pregiudiziali, di anatemi, di « sacro orrore », di propositi di isolamento. Però **« rimane obiettivamente impossibile una lotta per il potere in cui i socialisti si associno ai comunisti per grandi che siano le rivendicazioni immediate che sono comuni a ogni partito operaio e popolare »**. Secondo Nenni questa impossibilità nasce dal fatto che i comunisti non hanno alcuna prospettiva nei Paesi occidentali e non sono riusciti a dimostrare che, nei Paesi orientali soggetti al loro controllo, siano state rispettate le garanzie di democrazia e di libertà nel processo di edificazione del socialismo (15).

Il contenuto attuale e potenziale dell'atteggiamento dell'on. Nenni e degli autonomisti, può, forse, essere ulteriormente precisato contrappo-
nendovi il pensiero della minoranza carrista, la cui mozione afferma di non approvare la relazione del segretario politico *« ritenendo la piattaforma in essa proposta pregiudizievole per l'assolvimento dei compiti immediati e contrastante con gli obiettivi generali e permanenti del partito socialista italiano »*. Dichiarò poi *« inaccettabili »* le richieste avanzate dalla D.C. al P.S.I. di non costituire giunte di sinistra nelle future Regioni; di fare una discriminatoria pregiudiziale anticomunista in politica interna e di accettare l'atlantismo in politica estera. Respinge, finalmente la proposta nenniana di un accordo di legislatura perché *« sacrificando le attuali e le possibili posizioni di potere dei lavoratori, discriminando istituzionalmente i comunisti, provocando una frattura verticale delle forze [...] disponibili per una lotta democratica e socialista, assegnerebbe, in realtà, al P.S.I. il solo e permanente ruolo di risolvere le contraddizioni più appariscenti del capitalismo garantendone in tal modo la stabilizzazione su basi più avanzate »* (16).

Le reazioni dei circoli politici alla proposta di Nenni per un accordo di legislatura con la D.C., dopo un primo momento di euforica sorpresa, andarono facendosi più caute e ragionate negli ambienti favorevoli al centro-sinistra, addirittura ostili in quelli di opposizione, sia dentro che fuori della D.C.

13. Cautela ed ostilità andarono accentuandosi in occasione della crisi di Cuba, quando, sotto la spasmodica ed esagitata

(15) Cfr. *Avanti!*, 18 ottobre 1962, pp. 1-7-8; e *Corriere della Sera*, 18 ottobre 1962, p. 1.

(16) Cfr. *Avanti!*, 20 ottobre 1962, p. 9.

pressione comunista e carrista, la corrente autonomista si è malamente barcamenata assumendo una posizione che, per voler a tutti i costi attenersi al principio neutralista ed essere equidistante tanto dalla Russia quanto dall'America è finita per suonare sostegno non tanto ai motivi di fondo che hanno originato la rivoluzione castrista (motivi che potevano anche essere presentati come validi), ma allo stesso regime di Castro, che, come quello dei Paesi d'oltre cortina, non è né democratico né libero, anche se socialista.

Va detto, tuttavia, che il pensiero ufficiale della segreteria del P.S.I., e quindi della corrente autonomista, non fu, come molti interessatamente fecero apparire, identico a quello comunista. Si notò, invece, un **evidente sforzo di assumere una posizione autonoma**, tanto più significativa quanto maggiori erano le difficoltà e le tensioni interne contro le quali i capi socialisti dovettero agire.

Diversamente andarono le cose alla periferia, dove, specialmente nei centri in cui predominano i «carristi», vi furono **manifestazioni unitarie con i comunisti**, per accreditare presso l'opinione pubblica le valutazioni e le idee che questi ultimi andavano propugnando circa la crisi cubana (17).

(17) L'atteggiamento dei comunisti italiani in merito alla crisi di Cuba, evidentemente ispirato più alla impulsività ed emotività che alla cautela e ragionevolezza, cadde in una serie di contraddizioni le quali diedero la misura del disorientamento che gli sviluppi politici interni e internazionali stanno provocando nelle file del P.C.I. Avvertendo il pericolo dell'isolamento in cui la formula di centro-sinistra lo sta riducendo, incapace di trarre un sicuro orientamento ideologico da così contrastanti interpretazioni del marxismo quali sono quelle staliniste, tuttora conservate in una buona parte della vecchia classe dirigente, quelle chruščeviane, quelle cinesi, quelle polacche e quelle iugoslave; non ancora sicuro se la via al comunismo debba passare attraverso la rivoluzione o la democrazia; tuttora ancorato al valore tattico e strumentale della libertà e degli istituti democratici; sorpreso dell'eccezionale sviluppo economico verificatosi nella Comunità Economica Europea, nei cui riguardi i risultati dell'economia collettivistica dei Paesi oltre cortina non possono sostenere alcun confronto, il P.C.I. ha tentato di fare della crisi cubana uno strumento per riacquistare prestigio nelle masse operaie, gettando discredito sull'ala autonomista del P.S.I., utilizzando, ancora una volta, la C.G.I.L. - in verità con minori risultati che in passato - come cinghia di trasmissione della politica del partito. In un primo momento i comunisti italiani negarono l'attendibilità delle prove americane circa la presenza di missili sovietici nell'isola di Cuba e cercarono di farle apparire come un pretesto americano per invadere l'isola. Poi, smentiti dallo stesso capo sovietico Chruščev, il quale ammise tale presenza, negarono la natura offensiva dei missili. Smentiti ancora da Chruščev che ne riconobbe la capacità offensiva, ripiegarono sulla necessità che venissero smantellati anche i missili collocati non solo sul suolo della Turchia, come aveva richiesto Chruščev, ma anche su quello italiano, ciò che nemmeno il leader sovietico aveva ritenuto saggio richiedere. Accusarono gli Stati Uniti di volere la guerra, ma vennero battuti da Chruščev anche su questo terreno, perché questi prese pubblicamente atto del senso di responsabilità mostrato dal Presidente degli Stati Uniti. Ad accrescere il disorientamento tra le file dei comunisti intervenne l'aggressione cinese all'India quasi in concomitanza con la

14. Il 30 ottobre l'on. Fanfani convocò il Consiglio dei ministri per il giorno successivo. All'ordine del giorno figuravano, tra l'altro, « le leggi-quadro per l'ordinamento regionale ».

Questo fatto pareva confermare la determinazione del Presidente del Consiglio di adempiere entro i termini stabiliti, gli impegni assunti davanti al Parlamento.

Quasi contemporaneamente veniva diffusa una nota di agenzia - direttamente ispirata dall'on. Gonella - in cui tra l'altro si affermava che: « gli scambi di vedute che in questi giorni si sono avute tra esponenti dorotei avrebbero rafforzato la loro convinzione sull'incapacità del Partito Socialista di liberarsi dal complesso massimalista. Da ciò la giustificata perplessità sulla continuazione dell'attuale formula » (18).

15. Anche l'on. Scelba e i ministri Colombo e Rumor, in un colloquio con l'on. Moro, avrebbero fatto pressione affinché il Segretario della Democrazia Cristiana chiedesse al Presidente del Consiglio di soprassedere al varo dell'ordinamento regionale, tenuto conto che, con ogni probabilità, esso non potrebbe essere approvato in questa legislatura; che la Democrazia Cristiana porterebbe ugualmente davanti all'elettorato la paternità e responsabilità dei progetti governativi; e che le elezioni politiche potrebbero tradursi in una specie di referendum pro o contro l'ordinamento regionale, referendum ritenuto da alcuni svantaggioso per il Partito di maggioranza » (19).

Proprio tutti questi retroscena sembrano spiegare in maniera più convincente che non i motivi ufficialmente addotti, il perché del rinvio della discussione sulle leggi regionali da parte del Consiglio dei Ministri, nella sua seduta del 31 ottobre, termine di scadenza dell'impegno assunto davanti al Parlamento.

Nel comunicato emesso al termine della riunione consiliare si legge fra l'altro che il rinvio della discussione alla prossima seduta sarebbe stato reso necessario « per l'assenza di alcuni colleghi impegnati davanti al Parlamento nella discussione dei bilanci o in missioni all'interno o all'estero e per la necessità di approfondire alcune questioni alle quali hanno accennato i ministri Bosco, Gui, La Malfa e Trabucchi » (20).

Soddisfatto del rinvio fu il gruppo di « centrismo popolare », guidato dall'on. Scelba, che, dopo una riunione, ha emesso un comunicato in cui si faceva notare come « era legittimo attendersi che il problema dell'attuazione dell'ordinamento regionale non venisse affrontato in sede governativa, almeno fino a quando gli organi del partito di maggioranza relativa non avessero com-

crisi cubana, così che le accuse di bellicosità e imperialismo rivolte con tanta insistenza agli americani potevano logicamente dirigersi anche contro Pechino, con questa differenza che, mentre le vicende cubane andavano via via mostrando all'opinione pubblica la falsità di tali accuse rivolte agli americani, la guerra di frontiera con l'India le andava confermando appropriate nei confronti dei comunisti cinesi.

(18) Cfr. *Corriere della Sera*, 31 ottobre 1962, p. 2.

(19) *Ibidem*, 31 ottobre 1962, p. 2.

(20) *Ibidem*, 1 novembre 1962, p. 1.

più una valutazione delle decisioni del Comitato Centrale socialista, tanto più che l'impegno del Partito Socialista di non formare Giunte regionali con i comunisti è stato chiaramente subordinato all'ipotesi di un accordo postelettorale, per la formazione di un Governo con la partecipazione del Partito Socialista » (21).

La corrente scelbiana decideva pertanto di sollecitare dal Segretario politico on. Moro, la convocazione del Consiglio Nazionale « per un esame della situazione politica in relazione ai fatti nuovi maturati di recente » (22).

I dorotei, che, in un primo momento, parevano favorevoli ad associarsi alla richiesta dell'on. Scelba, dopo i colloqui degli onn. Colombo e Rumor con l'on. Moro « timorosi di portare le cose alle estreme conseguenze », si sarebbero affidati alle capacità mediatrici del Segretario del partito (23).

16. A convalidare il sospetto che da qualche parte si mirasse a far scaturire una crisi di Governo, senza tuttavia assumersene apertamente le responsabilità, vennero i colloqui politici che il Presidente della Repubblica, inaspettatamente, ebbe prima con i leaders di alcuni partiti, poi col Presidente del Consiglio Fanfani e con il Presidente della Corte Costituzionale Ambrosini. Quest'ultimo colloquio, in particolare, diede modo a qualcuno di parlare di « sondaggi in vista di eventuali complicazioni politiche » (24).

In questo contesto che abbiamo cercato di delineare ripercorrendone passo passo l'evoluzione, il Consiglio Nazionale della D.C. assunse una importanza decisiva, che, a differenza di quanto avvenne per gran parte del pubblico, non sfuggì agli osservatori politici più attenti.

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLA D.C.

Le posizioni emerse nel Consiglio Nazionale possono ridursi a tre:

1) Le tre principali posizioni.

1. La prima sostenuta dagli onn. Bettiol, Gonella, Pella, Scelba, Lucifredi, Scalfaro e altri, consiste essenzialmente nella richiesta di « sospendere l'esperimento attuale » (25).

(21) *Ibidem.*

(22) *Ibidem.*

(23) *Ibidem*, 2 novembre 1962, p. 2.

(24) Cfr. *L'Italia*, 8 novembre 1962, p. 12.

(25) Cfr. *Il Popolo*, 12 novembre 1962, pp. 2-3-4, per gli interventi rispettivamente degli onn. Bettiol e Lucifredi, Gonella, Pella; 13 novembre 1962, p. 2, per l'intervento dell'on. Scalfaro, e pag. 4 per quello dell'on. Scelba.

Tale richiesta era motivata, secondo i singoli proponenti, da ragioni di vario ordine.

a) In primo luogo perché i rischi di carattere ideologico, psicologico e politico non sarebbero « normali di ogni operazione politica » e riguarderebbero « la stessa vita democratica del paese »; l'operazione avrebbe dato finora « solo risultati negativi », avrebbe distaccato l'opinione pubblica più sensibile dalla D.C., e incrinato il senso di serenità e di abbandono fiducioso alla D.C. di tanta parte dell'elettorato

b) In secondo luogo perché l'esperimento di centro-sinistra non avrebbe provocato l'auspicata evoluzione democratica del P.S.I.

A questo proposito si rilevava l'adesione socialista « alla linea castrista in occasione della crisi di Cuba »; « la pervicace unione dei socialisti coi comunisti nelle posizioni di potere dei sindacati e delle amministrazioni locali »; l'atteggiamento della corrente carrista, che diventerebbe « sempre più irruente, decisa e preoccupante fino ad arrivare alle posizioni di alcuni dirigenti di quella corrente, perfettamente coincidenti con le posizioni del P.C.I. »; il mancato voto favorevole del P.S.I. « per i bilanci politici veramente qualificanti »; la presenza unitaria di socialisti e comunisti nelle manifestazioni, non solo sindacali, ma genericamente di massa, rivolte contro la politica del Governo.

c) In terzo luogo per i legittimi interessi elettorali della D.C., la quale nelle passate elezioni politiche generali garantì l'elettorato che « il partito non sarebbe scivolato verso avventure pericolose ».

d) Infine per evitare di attuare certi punti del programma di centro-sinistra, in particolare l'ordinamento regionale, le riforme in agricoltura, e la scuola media unica, in quanto costituirebbero motivi di turbamento economico, politico e psicologico.

Per quanto riguarda in particolar modo le Regioni, l'on. Scelba ha ribadito energicamente il suo noto punto di vista contrario, insistendo sull'elevato costo economico di esse e sul fatto che il P.S.I. non avrebbe assunto l'impegno incondizionato di abbandonare per le giunte regionali, ogni politica frontista.

2. La seconda posizione è quella sostenuta dal gruppo doroteo, e difesa in particolar modo dai ministri Colombo e Rumor e dall'on. Piccoli (26).

La corrente dorotea riconosce che « il centro-sinistra non ha fallito il suo scopo »; che « gli elementi positivi dell'esperienza fin qui acquisita [...] consentono di dire che la scelta di Napoli non è stata un'avventura sconsiderata, ma un ardimento che ha aperto possibilità concrete di più impegnativa collaborazione politica »; prende atto che tra P.C.I. e P.S.I. è in atto una rabbiosa

(26) Sugli interventi dei ministri Colombo e Rumor cfr.: *Il Popolo*, 12 novembre 1962, pp. 2-3; per quello dell'on. Piccoli, cfr.: *ibidem*, p. 3.

polemica la quale « non può essere affrettatamente riferita alla consueta strategia del P.C.I. ».

Però, pur non proponendo la sospensione dell'esperimento di centro-sinistra, **i dorotei vorrebbero commisurare l'ulteriore adempimento del programma**, particolarmente l'attuazione dell'ordinamento regionale, a **talune garanzie d'ordine politico** che il P.S.I. non avrebbe ancora fornito. Infatti l'assicurazione rilasciata da Nenni che il P.S.I. non costituirebbe giunte regionali con il P.C.I. è stata condizionata a un accordo generale di legislatura, per il quinquennio successivo alle prossime elezioni politiche, con la partecipazione diretta dei socialisti al potere. Or bene, per un siffatto accordo, molto impegnativo, esisterebbe solo un buon fondamento, ma, secondo l'espressione del ministro Colombo, « manca l'edificio stesso e soprattutto le sue strutture portanti che sono costituite dalla politica interna ed estera ».

In breve, pare che la corrente dorotea si proponesse di impedire l'approvazione delle leggi quadro delle Regioni, rimandando tutto alla prossima legislatura, nell'attesa che il P.S.I., affrontata la prova elettorale, possa, in sede di Congresso, assumersi impegni chiari e non equivoci, non solo circa i suoi rapporti col P.C.I., ma su tutti i temi della politica interna ed estera.

Una siffatta impostazione potrebbe anche essere ritenuta il logico sviluppo dell'atteggiamento che i dorotei tennero al Congresso di Napoli, aderendo alla scelta di centro-sinistra con minore convinzione e maggiori riserve e perplessità di altri.

E', tuttavia, un po' arduo pronunciarsi sulle ragioni che hanno indotto i « leaders » di questa corrente a portare la situazione politica, in un primo tempo, ai limiti della rottura, sul presupposto della necessità di una chiarificazione; e, poi, ad arrestarsi improvvisamente, anzi a retrocedere, accettando che l'esperimento di centro-sinistra venisse condotto avanti, senza ripensamenti, consentendo al Governo di varare tutto ciò che il suo Presidente, on. Fanfani, rivendicava come doveroso atto di fedeltà ai patti e di coerenza con i principii.

3. La terza posizione è quella sostenuta dal Presidente del Consiglio, on. Fanfani, con l'adesione dei ministri Pastore e Sullo, del vice-segretario del partito on. Forlani e da altri consiglieri esponenti della corrente fanfaniana, di Rinnovamento e di Base (27).

Il Congresso di Napoli - secondo l'on. Fanfani - « prima di soffermarsi sugli strumenti, sulle forze, sulle formule » diede una risposta al quesito di fondo della vita politica italiana: **che cosa la D.C. avrebbe dovuto fare per « contribuire con efficacia allo**

(27) Cfr.: *Il Popolo*, 13 novembre 1962, p. 3 (interventi di Fanfani, Sullo e Forlani), p. 2 (intervento di Barbi); *ibidem*, 12 novembre 1962, p. 3 (intervento di Pastore), p. 4 (intervento di Galloni).

sviluppo economico, sociale e civile dell'Italia, in un clima di libertà politica, di giustizia sociale e di pace sicura ». La risposta fu che occorreva risolvere i problemi « della definitiva strutturazione dello Stato e della pubblica amministrazione, dell'universalizzazione democratica della cultura, dell'armonico svolgimento dell'economia, del consolidamento della pace nel rispetto delle nostre alleanze ».

Individuati i problemi vennero poi identificate le possibili soluzioni, delle quali alcune furono accettate con sicurezza dalla maggioranza; qualche altra (per es. l'assetto nuovo delle fonti di energia) con rinvio ad ulteriori approfondimenti.

Finalmente venne risolto il problema delle alleanze politiche capaci di portare a compimento quelle soluzioni; e si ritenne che esistessero fin d'allora le condizioni sufficienti per assumersi « il rischio accertato e calcolato di un appoggio esterno del P.S.I. ».

Quanto alle garanzie si fece affidamento in primo luogo sugli ideali, sull'unità e sulla forza della D.C.; in secondo luogo « sulla sicurissima fedeltà democratica dei repubblicani e dei socialdemocratici »; in terzo luogo sulla « volontà degli autonomisti del P.S.I. e sull'ardua difficoltà di un ripensamento una volta iniziato il nuovo corso »; infine, nella peggiore delle ipotesi, « in un appello agli elettori, cui fosse stata comprovata in modo lampante la sincera volontà della D.C. e dei suoi alleati di compiere fino in fondo, lealmente, il tentativo di sperimentare la buona volontà dei socialisti ». Ciò posto, il Presidente del Consiglio si è chiesto perché si debba rallentare il cammino programmatico quando i termini dei problemi da risolvere non sono mutati, i mezzi per risolverli sono tuttora ritenuti validi, l'appoggio socialista è stato leale e contenuto entro i patti, e le garanzie sulle quali si è ritenuto nove mesi or sono di dar corso all'esperimento non sono venute a mancare.

Pertanto, secondo l'on. Fanfani, i patti liberamente stipulati dalla D.C., in piena coerenza con i suoi ideali e adeguati ai bisogni del Paese, dovrebbero essere condotti a termine senza ritardi, ammettendo tuttavia, che il problema di nuove, più ampie, definitive garanzie socialiste dovrà senz'altro porsi ed essere risolto prima di dare inizio a una eventuale collaborazione generale e diretta del P.S.I. nel Governo della Nazione.

Non attuare il programma governativo - è stato fatto notare da altri oratori - adducendo come motivo la propria opportunità e le esigenze elettorali, significherebbe, agli occhi della parte più politicamente cosciente della Nazione, subordinare il bene del Paese agli interessi di partito; si susciterebbero fondate diffidenze negli alleati di oggi e in quelli probabili di domani; si porterebbe l'attuale coalizione al limite di rottura, con la conseguente crisi di Governo - crisi che - secondo quanto ha detto l'on. Forlani - costituirebbe un grave errore, che rischierebbe « di riportare indietro il paese verso la drammatica alternativa del blocco di ordine e del fronte popolare ».

2) La sintesi dell'on. Moro.

L'on. Moro, ha chiaramente strutturata la sua relazione introduttiva, in modo da tenere conto delle perplessità dei dorotei, da una parte, e delle legittime richieste del Presidente del Consiglio di mantenere fede agli impegni, dall'altra (28).

Riepilogando il significato complessivo dell'esperienza dei dieci mesi trascorsi, il Segretario della D.C. ha registrato delle luci e delle ombre.

1. Tra gli aspetti positivi ha ricordato « lo sforzo e l'impegno del P.S.I. nel partecipare all'attività legislativa, il suo operare per tanti aspetti fortemente nella maggioranza, cercando di far valere i propri punti di vista, ma anche cogliendo e rispettando i punti di vista degli altri partiti » [...], « la sostanziale lealtà dei rapporti e lo sforzo di far assumere al partito una posizione aderente alle esigenze obiettive della politica intrapresa ».

La stessa proposta socialista di un accordo globale di legislatura se da una parte comporta una evoluzione che supera i confini dei deliberati del Congresso d.c. di Napoli, d'altra parte, secondo l'on. Moro, sarebbe « il segno di un interessamento, di un impegno, di una partecipazione non interpretabili in termini opportunistici ed espressivi, invece, della sincera volontà del gruppo autonomistico del P.S.I. di aprire la strada ad uno sviluppo positivo della situazione politica, di porre, sia pure gradualmente e lentamente le condizioni per andare avanti sulla strada dell'utile incontro con i partiti democratici ».

Un altro aspetto positivo dell'esperienza trascorsa, starebbe nell'atteggiamento del P.C.I. di fronte al governo di centro-sinistra. Premesso che l'obiettivo supremo dei comunisti « resta il collegamento con altre forze politiche, ed in prima linea con il P.S.I. per vincere la drammatica prospettiva dell'isolamento che lo minaccia e che lo priverebbe di ogni efficace iniziativa politica », l'on. Moro ha sottolineato come il centro-sinistra venne fatto oggetto inizialmente da parte dei comunisti « di qualche compiacenza tattica, nell'intento di mascherare l'esclusione del P.C.I. [...] Man mano che la situazione evolve, manifestando l'impossibilità di prescindere dal fine dell'isolamento, [...] del P.C.I., la inammissibilità di una qualsiasi influenza o indiretta presenza del Partito Comunista », l'atteggiamento verso il Governo e l'esperimento in corso muta e si riaccende più violenta la polemica nei confronti della D.C. accusata di inserire nella situazione proprie vedute economiche e sociali e propri interessi politici. E il linguaggio della persuasione e della solidarietà nei confronti del P.S.I. si trasforma in « linguaggio duro, ammonitore, fortemente polemico come di chi cerchi di far valere tutto il proprio peso in un'ultima disperata battaglia per la cattura del Partito Socialista ».

2. Tra le ombre, l'on. Moro ha elencato « l'astensione, del resto coerente con l'atteggiamento inizialmente assunto, e non il voto favorevole per i bilanci politici veramente qualificanti »;

(28) Per la relazione dell'on. Moro, cfr.: *Il Popolo*, 11 novembre 1962, pp. 1 ss.

« la presenza, talvolta sottolineata come segno di continuità e come rivendicazione di una caratterizzazione essenziale, non solo in manifestazioni sindacali, ma genericamente di massa »; « la minore comprensione, specie nella polemica giornalistica, per le esigenze inderogabili dell'ordine pubblico e della sicurezza democratica nella politica interna »; la posizione assunta nel grave momento internazionale della crisi cubana, in occasione della quale « se non si può addebitare ai socialisti di aver auspicato com'era naturale e giusto, soluzioni pacifiche e il successo dell'ONU », si può rilevare con disappunto il fatto che il Partito Socialista abbia posto l'accento sull'integrità della rivoluzione cubana, che peraltro si regge su un regime senza elezioni, e non abbia colto « la immensa gravità della minaccia alla pace perpetrata facendo di Cuba una munitissima base militare contro gli Stati Uniti ed alterando, con spregiudicata utilizzazione del regime cubano, l'equilibrio delle forze sul quale ancora in tanta parte riposa la pace del mondo ».

Esposto così con sincero realismo il quadro della situazione l'on. Moro ha poi saggiamente fatto rilevare come le ombre e le disarmonie siano fattori « connaturali ad una esperienza » qual'è quella che la Democrazia Cristiana ha voluto « per offrire, al di fuori di rigide pregiudiziali, una piattaforma concreta, una prospettiva politica interessante per agevolare l'evoluzione del P.S.I. dal terreno dell'opposizione e della protesta al terreno del potere democratico ».

3. Accennando alle difficoltà che restano da superare e alle garanzie necessarie per poter dar corso all'accordo di legislatura proposto dal P.S.I., l'on. Moro ha detto:

« Vi sono dei punti fondamentali ed irrinunciabili della nostra politica, in quanto corrispondono alle tradizioni di fondo ed agli interessi storici del paese il quale li ha confermati con un reiterato nettissimo giudizio elettorale. Non sono nel nostro capriccio e nella nostra volontà; sono nelle cose e s'impongono a noi non meno che a tutti coloro che si presentino per assumere determinanti responsabilità per la vita e l'avvenire della nostra comunità nazionale. Altro è essere all'opposizione; altro è essere al Governo. Il Governo è una immensa responsabilità che riduce a ben poca cosa le vedute particolari e transitorie e dà il senso dell'essenziale al quale ci si deve inchinare. E' difficile e faticoso collocarsi su questo terreno; bisogna sbarazzarsi di qualche cosa, forse di molte cose; ma poi è aperta la via al più grande servizio, alla più seria influenza nella comunità nazionale. Le esigenze di ordine pubblico e della sicurezza democratica; una coerente politica di fedeltà alle alleanze per la sicurezza e per la pace; un apprezzamento reale della libertà nell'ordine sì, ma senza ossessione e mortificazione collettivistica, il pieno rispetto dei valori morali e religiosi, condizionano un accordo di legislatura che possa essere accettabile per la D.C., che possa essere immaginato possibile di fronte al nostro elettorato ».

4. Parlando del Governo, ne ha elogiata l'attività svolta, ha preannunciato l'imminente presentazione delle leggi di riforma in agricoltura e ne ha illustrato il contenuto e le linee ispiratrici.

5. Venendo, quindi, al punto cruciale del dibattito, l'attuazione dell'ordinamento regionale, precisata la posizione di principio della D.C. favorevole al regionalismo, ribadita la necessità che si è sentita in passato di progredire con gradualità, per commisurarne l'applicazione al processo di consolidamento dello Stato democratico, l'on. Moro ha testualmente dichiarato:

«L'intenso studio fatto in sede governativa ha già identificato molti problemi e molte soluzioni, ma certo altro lavoro ci attende, prima che la grande opera possa dirsi compiuta fino alla formulazione delle leggi-quadro le quali condizionano un ordinato svolgimento delle attività proprie delle regioni nei limiti rigorosamente fissati dalla Costituzione. Si tratta di operare con grande saggezza nell'ambito di uno schema costituzionale che appare in qualche punto corrosso dal tempo, sprigionando non in modo dispersivo, ma costruttivo tutte le energie umane che nelle regioni affidate a se stesse si possono rilevare, facendo delle Regioni organi dello sviluppo economico-sociale, ma tali che rientrino senza prepotenze e senza particolarismi nell'ordine generale dello Stato, congegnando un meccanismo che faccia delle Regioni un altro strumento di eguaglianza e non un motivo di egoistica differenziazione nel Paese».

Queste parole potevano indubbiamente convalidare l'opinione che l'on. Moro, condividendo le impostazioni dei dorotei, fosse propenso a rinviare il problema delle Regioni alla prossima legislatura.

Ma ha anche lasciato intravedere la possibilità di un compromesso procedurale che consentisse al Governo di presentare al Parlamento le leggi-quadro già approntate, senza però impegnare i gruppi parlamentari con scadenze fisse, anzi auspicando che fosse loro possibile studiare a fondo ogni aspetto in modo da varare un ordinamento regionale che fosse il migliore possibile.

E' forse stato questo abile accorgimento che ha consentito all'on. Moro di far convergere tanto i voti dorotei quanto quelli delle correnti di sinistra sulla mozione conclusiva, la quale, del resto, è stata redatta in termini molto generici e, a quanto riferito dai corrispondenti politici, avrebbe richiesto un lungo e delicato lavoro di mediazione tra le parti:

«Il Consiglio Nazionale della D.C. - è detto nella mozione di maggioranza - sentita la relazione del Segretario politico, l'approva e ne fa proprie le valutazioni e gli indirizzi invitando la Direzione e gli altri organi del Partito ad ispirare ad essi la propria azione; approva l'azione del Governo e gli rinnova la fiducia».

Prima di votare questo testo, approvato « a grandissima maggioranza » (29), era stata respinta con 124 voti contrari, 20 favorevoli e uno astenuto, una mozione presentata dall'on. Scelba che chiedeva la sospensione dell'esperimento di centro-sinistra.

In concreto, dalle deliberazioni del Consiglio Nazionale, il Governo ha ritenuto di avere via libera per presentare al Parla-

(29) Cfr. *Il Popolo*, 13 novembre 1962, p. 1.

mento anche le cosiddette leggi-quadro relative alla attuazione dell'ordinamento regionale adempiendo, così, all'ultimo degli impegni programmatici assunti davanti alle Camere.

★

Nella misura in cui la precedente analisi, compiuta sulla base di documenti ufficiali e di altre informazioni, può considerarsi adeguata, riteniamo occorra dare atto del senso di responsabilità di coloro i quali, nell'ambito della maggioranza d.c., hanno evitato si giungesse a una crisi di Governo dopo che la situazione era giunta al limite della rottura.

Una crisi ministeriale sarebbe stata, infatti, a giudizio di molti commentatori politici, inopportuna, proprio perché si stavano in quel momento portando a termine alcuni importanti provvedimenti, nella linea dei deliberati del Congresso d.c. di Napoli. E ciò avveniva senza compromettere l'ordine interno, la pace religiosa e sociale e lo sviluppo economico, che restava e resta fondato preminentemente, benché non esclusivamente, sulla libertà personale di iniziativa; avveniva anzi, proprio quando sembrava che si accelerasse l'auspicato processo di distinzione e di divisione tra i comunisti e i socialisti, e che si riuscisse a conciliare, sia pure attraverso notevoli tensioni, l'appoggio socialista con la leale e intransigente fedeltà alle alleanze, concepite, ben s'intende, nell'unico modo compatibile con una vera coscienza cristiana, come strumenti, cioè, di difesa della pace, nella tutela dei diritti e nella sicurezza.

Nel quadro di una prospettiva ovviamente non priva di rischi, ma nemmeno avara di speranze, sembra comunque che **il modo migliore per « guidare » gli eventi da una posizione di forza** non sia quello di apparire continuamente titubanti rispetto all'esecuzione di un programma di governo, i cui punti sono stabiliti avendo riguardo sia ai principii morali, sia agli ideali democratici cristiani e alle impellenti esigenze del Paese. Tale titubanza può diffondere nell'opinione pubblica la falsa persuasione che ogni incisiva riforma sociale sia un debito pagato dai cattolici ai socialisti, un cedimento all'ideologia marxista, insomma un atto di vile debolezza e non - com'è in realtà - un atteggiamento di cristiano e illuminato coraggio.

Angelo Macchi